

>>>> **matteotti***Riformismo intransigente*

Bruno Buozzi a casa di Giacomo Matteotti

>>>> **Roberto Campo**

Il 12 giugno, nella Casa-Museo di Giacomo Matteotti a Fratta Polesine (Rovigo), è stata inaugurata una mostra, curata dall'Istituto Studi Sindacali UIL "Italo Viglianesi", sul sindacalismo riformista italiano dalle origini a Bruno Buozzi, nell'ambito di un seminario sul riformismo politico e sindacale promosso dal Centro Ricerche Toni Destro. Tra i pezzi esposti nella mostra, una copia originale del numero dell'8-11 giugno 1944 dell'Avanti!, con la notizia dell'assassinio di Bruno Buozzi, la cui tragedia viene accostata a quella di Giacomo Matteotti. Non solo la loro morte violenta per mano di tiranni giustifica il paragone, ma anche la loro opera di socialisti riformisti al tempo stesso inflessibili e pragmatici, alieni da qualsiasi estremismo ma quanto mai determinati.

I riformisti nel PSI nonostante avessero espresso una figura come Filippo Turati divennero presto minoranza nel partito. Addirittura, terza forza nel congresso di Livorno del 1921, dietro massimalisti e comunisti. La scissione comunista non restituì ai riformisti la guida del partito persa dal 1912 e ora dominato dal massimalista Giacinto Menotti Serrati. Infine, nel congresso di Roma del 1922 i riformisti vennero espulsi dal PSI e fondarono il PSU (Partito Socialista Unitario), che elesse Giacomo Matteotti segretario. Del tutto diversa la situazione nel sindacato. Intanto, per le proporzioni. Gli iscritti al PSI erano duecentomila, mentre la CGdL ne contava due milioni¹. La rete costruita dai sindacalisti collegava mutuo soccorso, resistenza (contrattazione), cooperazione. La parte del Partito Socialista che si rapportava con il movimento sindacale era prevalentemente riformista e ne integrava l'organizzazione e le istituzioni con la conquista dei municipi, che significava disponibilità di lavoro da distribuire. I paesi natali di Bruno Buozzi e Giacomo Matteotti distano meno di 30 chi-

lometri. Le lotte bracciantili, peculiarità del sindacalismo italiano, avevano conosciuto in quelle terre brucianti sconfitte, come la repressione della rivolta contadina del Polesine (Rovigo) del 1882-85 nota come "la boje", ma anche grandi vittorie, che avevano trasformato una classe lavoratrice disperata di braccianti e mondine in comunità organizzate e solidali. Matteotti era stato protagonista e testimone della costruzione del sindacato nelle campagne e della sua straordinaria opera di riscatto sociale, così come ebbe contezza della selvaggia azione di smantellamento di quella mirabile organizzazione mutualistica, cooperativa, rivendicativa e politica svolta dallo squadristo fascista.

La mostra racconta, sinteticamente, con l'ausilio di oggetti d'epoca e di riproduzioni dagli originali; ripercorre la vicenda del sindacalismo italiano dai suoi primi passi al suo pieno dispiegamento e fino alla catastrofica distruzione fascista. Le prime forme di organizzazione dei lavoratori in Italia videro la luce già prima dell'Unità, ma sarà solo dopo il 1861 che se ne ebbe una diffusione significativa. Dapprima si trattò di Società Operaie di Mutuo Soccorso, organizzazioni in cui gli aderenti versavano quote per assicurarsi un sostegno in caso di malattia e disoccupazione e prestazioni previdenziali. Le Società di Mutuo Soccorso, inoltre, promuovevano la cooperazione. Grande sostenitore del mutuo soccorso fu Giuseppe Mazzini, che da esule a Londra aveva sotto gli occhi il processo di formazione del primo sindacalismo della storia, quello britannico, ed esortava i lavoratori italiani a seguirne l'esempio. Nei decenni successivi, nacquero le Leghe di Resistenza, che organizzavano i lavoratori non solo per il mutuo soccorso ma per rivendicazioni sostenute dallo sciopero nei confronti degli imprenditori. La storiografia marxista tende spesso a prediligere la resistenza, che incarnava l'idea della lotta di classe, e a sottolineare del mutuo soccorso soprattutto i limiti. In realtà, resistenza e mutuo soccorso si sono spesso

¹ Come ricorda bene anche Giovanni Sabbatucci nel suo articolo *Miseria del massimalismo* nel dossier sulla scissione di Livorno del 1921 nel numero 1/2021 di *Mondoperaio*.

presentate come due facce di una stessa organizzazione, come nel caso della Società di mutuo soccorso degli operai tessitori di Croce Mosso, che guidò il primo grande sciopero italiano, quello del biellese, nel 1877.

Giacomo Matteotti e Bruno Buozzi, insieme nel PSU, si batterono su due fronti: contro la dittatura fascista – nonché contro le illusioni di addomesticarla - e al tempo stesso contro le pulsioni rivoluzionarie e il bolscevismo. La loro terza via passava per la partecipazione dei socialisti al governo, la collaborazione con i cattolici, per sbarrare la strada al fascismo

Se le Leghe di Resistenza rappresentarono le prime forme di organizzazione sindacale di mestiere, che evolveranno prima in federazioni di mestiere e poi in categorie di industria, le Camere del Lavoro svilupparono invece l'organizzazione territoriale dei lavoratori a prescindere dal mestiere. La prima Camera del Lavoro fu quella di Milano, fondata nel 1891. Le due dimensioni dell'organizzazione sindacale, orizzontale e verticale, si ritrovano in molte altre nazioni, ma in Italia tra le due vi è un equilibrio che altrove, dove predomina il sindacalismo di categoria, non si riscontra. Ulteriori elementi comuni ad altre esperienze sono il graduale aprirsi del sindacato ai non qualificati e l'altrettanto graduale passaggio dal mestiere alla categoria industriale. In questi processi, le strutture orizzontali si sono dimostrate più disponibili di quelle verticali. Il grande e vittorioso sciopero di Genova del 1900, in risposta alla chiusura della Camera del Lavoro operata dal Prefetto, esaltò l'apporto dei non qualificati, il cui punto di riferimento era appunto la struttura orizzontale. Il successo degli scioperanti innescò un processo senza precedenti. Cadde il Governo Saracco, gli subentrò il Governo Zanardelli, con Giovanni Giolitti Ministro dell'Interno, che imprese una svolta al rapporto tra il Governo e il movimento operaio, non più pregiudizialmente ostile. Il culmine dello Stato repressore si era avuto nel 1898, quando il Generale Bava Beccaris aveva preso a cannonate la folla che a Milano manifestava contro il caro-pane uccidendo 83 dimostranti. Turati espresse apprezzamento per il nuovo quadro di legalità entro cui il movimento operaio poteva operare. Non così Gramsci, il cui anti-giolittismo gli impediva di cogliere la novità. La svolta fu invece ben compresa e sfruttata dai lavoratori e dai sindacalisti, che diedero vita a numerose

vertenze, molte delle quali coronate da successo. Walter Tobagi nel suo libro sul sindacato riformista² ricorda la definizione del 1901 come primo autunno caldo. Non è casuale che il 1901 sia stato anche l'anno di fondazione della federazione dei metallurgici, la FIOM, e di quella dei braccianti, la Federterra. Nonché l'anno del Quarto Stato di Pellizza da Volpedo: il proletariato italiano si era effettivamente messo in marcia. Il culmine del processo di costruzione del sindacato in Italia si raggiunge con la fondazione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, nel 1906, dopo che i riformisti respinsero con successo un'offensiva del sindacalismo rivoluzionario, che in Francia, al contrario, prese il sopravvento, con l'adozione da parte della CGT della carta di Amiens, nello stesso anno 1906. A questo punto, nel movimento sindacale italiano si completò l'intreccio tra l'organizzazione verticale delle federazioni di mestiere/categorie e l'organizzazione orizzontale delle camere del lavoro territoriali che facevano capo alla confederazione nazionale. La CGdL e le maggiori federazioni di mestiere furono sempre guidate dai riformisti. Quella della CGIL del secondo dopoguerra è un'altra storia, sia nella breve fase unitaria del 1944-48, sia a maggior ragione dopo le scissioni sindacali e la nascita nel 1950 delle attuali CGIL, CISL, UIL.

Tra i tanti personaggi straordinari che fecero grande il sindacato italiano, ricordiamo nella mostra Argentina Altobelli, Bruno Buozzi, Arturo Chiari, Pietro Chiesa, Maria Goia, Giuseppe Massarenti, Rinaldo Rigola. Lo spazio maggiore lo abbiamo riservato a Bruno Buozzi, segretario della FIOM dal 1909 e della CGdL dal 1926. Quando Bruno Buozzi divenne segretario dei metallurgici, l'organizzazione attraversava una profonda crisi, da cui seppe risollevarla. La guidò anche nel drammatico "biennio rosso" 1919-20, in cui si adoperò per mantenere sul piano sindacale la vertenza alla FIAT di Torino, al contrario di quanto tentava Antonio Gramsci con il gruppo dell'Ordine Nuovo. Nell'estate del 1920, ai duri della delegazione imprenditoriale, guidata da Edoardo Rotigliano, convinto fosse l'ora di ridimensionare il sindacato, Buozzi rispose con estrema determinazione con l'occupazione delle fabbriche, e piegò i falchi, raggiungendo un buon accordo. I rivoluzionari si illudevano invece ci fossero le condizioni non per un accordo sindacale ma per la presa del potere da parte della classe operaia. Lo scontro tra riformisti e rivoluzionari si ebbe anche a proposito del ruolo dei consigli di fabbrica, che Bruno Buozzi voleva tenere dentro una logica sindacale, innovando

² Walter Tobagi, *Il sindacato riformista*, SugarCo Edizioni, 1977.



le commissioni interne, mentre Antonio Gramsci ne esaltava funzioni da soviet in contrapposizione con il sindacato riformista. Più in generale, i socialisti riformisti distinguevano sì i ruoli del sindacato e del partito ma su un piano di parità, mentre i comunisti subordinavano l'azione sindacale al partito, teorizzata con il concetto della cinghia di trasmissione.

Il montare della marea fascista evidenziò l'abissale divergenza di consapevolezza della situazione tra i riformisti da un lato e massimalisti e comunisti dall'altro. Giacomo Matteotti e Bruno Buozzi, insieme nel PSU, si batterono su due fronti: contro la dittatura fascista – nonché contro le illusioni di addomesticarla – e al tempo stesso contro le pulsioni rivoluzionarie e il bolscevismo. La loro terza via passava per la partecipazione dei socialisti al governo, la collaborazione con i cattolici, per sbarrare la strada al fascismo. Ma i riformisti erano minoranza finché restarono nel PSI, e il PSU non poteva da solo porre riparo alla deriva massimalista e rivoluzionaria, ben rappresentata dalla relazione di Antonio Gramsci al Comitato Centrale comunista dell'agosto 1924, dove due mesi dopo l'assassinio di Matteotti, e quasi due anni dopo la marcia su Roma, affermava “la volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo e Turati”.

La bella definizione di Giacomo Matteotti segretario intransigente (del PSU)³ merita di essere estesa a Bruno Buozzi segretario intransigente della CGdL, indisponibile a passare sopra alla pregiudiziale della libertà. In esilio a Parigi dalla fine del 1926, Bruno Buozzi annullò un tentativo del gennaio 1927 dell'ala di D'Aragona di scioglimento della CGdL e ne assicurò la prosecuzione dell'attività in esilio. Questa scelta

permetterà alla CGdL, e a Bruno Buozzi, di avere un ruolo cruciale nella riorganizzazione del sindacalismo libero in Italia nel secondo dopoguerra, purtroppo interrotto dalla fucilazione di Buozzi da parte dei nazisti in fuga da Roma, il 4 giugno del 1944. Sergio Turone, autore di una bella storia della UIL⁴, si chiede come sarebbero potute andare le vicende della CGIL unitaria se ci fosse stato Buozzi. Forse – si risponde Turone – Buozzi, con la sua autorevolezza, avrebbe potuto impostare il discorso unitario del dopoguerra su basi meno precarie. La mostra si chiude illustrando il significato che ha per la UIL, sin dalla sua nascita, la figura di Bruno Buozzi. Le tessere UIL del 1984 e quella del 1992 portano l'effigie di Bruno Buozzi. Così come quella del 2014 porta quella di Giacomo Matteotti nel 90° anniversario del suo assassinio. Il loro insegnamento è che il riformismo non è moderatismo a prescindere. I riformisti non vogliono le stesse cose che vogliono i massimalisti rivoluzionari, solo con più moderazione. Vogliono cose diverse. A cominciare dall'irrinunciabile libertà. E si battono per quello che vogliono con tutta l'energia necessaria per ottenerlo. Con moderazione quando serve. Con equilibrio sempre. Con tutta la forza necessaria. Una lezione che vale anche per il presente, in cui sarebbe quanto mai necessario un nuovo ciclo di riformismo politico e sindacale. Come amava dire Luciano Pellicani, evocando Ortega Y Gasset e Simone Weil, è tempo che i moderni tribuni della plebe si rimettano al lavoro⁵.

³ Si veda il bel saggio di Fabio Florindi, *La missione impossibile – Il PSU e la lotta al fascismo* (Arcadia Edizioni 2021).

⁴ Sergio Turone, *Storia dell'Unione Italiana del Lavoro*, Franco Angeli, 1990.

⁵ Luciano Pellicani, *I moderni tribuni della plebe*, in *La nostra storia – analisi e approfondimenti*, volume collettaneo in occasione del 70° anniversario della fondazione della UIL, Arcadia Edizioni, 2020.